

Riflessioni su "nodi" e "snodi" dell'adozione

Mariagrazia Giachin

Trauma e riparazione

Lavorando con le coppie che aspirano a diventare genitori adottivi, ma soprattutto nel lavoro di supporto successivo all'inserimento del bambino, o dei bambini, nella nuova famiglia, ci si interroga su quali siano le questioni cruciali, i "nodi", che caratterizzano le adozioni e come riuscire a favorire la costruzione di legami che possano essere riparativi.

Il concetto di riparazione costituisce l'aspetto cardine, in quanto la dimensione della frattura traumatica dell'adozione appare un elemento imprescindibile. Ciononostante, e paradossalmente, nello stesso momento in cui si perfeziona l'adozione, avviene un nuovo evento traumatico, che si aggiunge ad altri precedentemente vissuti.

Traumatico per il o i bambini, che vedono nuovamente interrotta la continuità dell'esistenza e vengono "catapultati" in una realtà ignota, difficilmente prevedibile, spesso con sconosciuti che parlano un'altra lingua ed a cui viene chiesto loro di affidarsi, senza che ci siano state delle basi esperienziali su cui poter basare tale fiducia.

Traumatico per i genitori che, per quanto abbiano desiderato l'arrivo del bambino, devono fare i conti con la presenza di un terzo estraneo e sconosciuto, che mette alla prova la struttura relazionale e l'economia libidica della coppia. La riorganizzazione degli equilibri della coppia è un compito evolutivo che in realtà appartiene al ciclo di vita di tutte le famiglie ma, nell'adozione, la situazione è complicata dal fatto che il legame con il figlio si costituisce sulla base di un "non legame", una frattura, che essendo non nuova nell'esperienza del bambino, riattiva e rievoca angosce arcaiche, che il bambino non è in grado di affrontare.

Per quanto riguarda i bambini, la dimensione traumatica dell'essere stati abbandonati, viene riconosciuta anche giuridicamente: infatti, per essere adottabili, deve essere sancito lo stato di abbandono in cui versano. Ciò definisce giuridicamente un percorso, solitamente durato anni, in cui tuttavia si possono essere accumulate diverse forme di trauma.

Non vi è una simile consapevolezza della dimensione traumatica per quanto riguarda la coppia che aspira all'adozione. Sovente anche i genitori adottivi hanno dovuto fare i conti con aspetti estremamente dolorosi: ad esempio è altissima la percentuale di coppie che adottano perché non riescono, o non possono, concepire figli propri. Non è detto però che questo sia l'unico "nodo" che la coppia abbia dovuto affrontare: nell'esperienza clinica, non è raro scoprire, anche solo successivamente all'arrivo del bambino, che la coppia aveva affrontato altre sofferenze importanti, se non dei veri e propri traumi appartenenti a loro, o anche alle generazioni precedenti, di cui non si era mai parlato all'interno dei colloqui pre-adozione.

Nel tentativo di spiegare questa dissonanza, bisogna sempre tener presente che il percorso a cui le coppie si sottopongono potrebbe essere percepito come un esame dal cui esito dipende il loro

futuro: avere o non avere un bambino. Quindi le coppie possono essere molto difese e non esprimere, per paura di ottenere un giudizio di non idoneità all'adozione, alcune questioni, portando nei colloqui solo determinati aspetti della loro vita.

Ma non sempre le coppie sono consapevoli dell'impatto che alcune questioni hanno avuto nella loro vita, come rilevato anche da Mastella (2009): "Di vari aspetti si ha il timore a parlare anche all'interno della coppia, poiché taluni sentimenti e fantasie vengono vissuti come inconfessabili, indicibili; talora restano addirittura al di fuori della consapevolezza, e vengono alla luce solo nel corso di consultazioni terapeutiche".

Quindi, la situazione adottiva, al di là dell'impatto traumatico che le è intrinseco, può aprire un momento di crisi tale da permettere, attraverso un rispecchiamento delle storie dei protagonisti, l'accesso a nuclei non precedentemente affrontabili che possono invece essere pensati, messi in parola ed elaborati.

In questo senso l'adozione può assumere il significato di occasione trasformativa che offre una prospettiva di cambiamento nell'organizzazione psichica e relazionale: può costituire il punto di "snodo" dove si incontrano "nodi traumatici" tanto dei bambini quanto dei genitori.

Legami antichi, legami nuovi

La centralità del lavoro psichico dell'adozione sembra consistere nell'allentare legami antichi per stringere legami nuovi. Il sostegno clinico o, ove possibile, terapeutico dovrebbe offrire uno spazio per pensare e vivere questi movimenti.

L'incontro con il bambino reale comporta il crollo dell'idealizzazione che ha accompagnato la coppia nel lungo periodo dell'attesa. Ne consegue un senso di smarrimento dei neogenitori nel non comprendere il bambino o il provare sentimenti di impotenza, inadeguatezza e rabbia, soprattutto davanti a comportamenti di rifiuto da parte del figlio. Appare quindi fondamentale poter lavorare sul legame di coppia per poter sostenere il lavoro psichico di costruzione del legame di attaccamento tra genitori e figli.

Pensando poi al legame della coppia coniugale come sostegno alla funzione genitoriale, quanto sottolineato da Norsa e Zavattini (1997) assume una particolare rilevanza se riferito al legame della coppia adottiva. "La qualità del legame della coppia coniugale, con le sue componenti libidiche, le sue costanti relazionali e il suo assetto difensivo, acquista allora una grande importanza nel senso di poter funzionare come contenitore dei conflitti intrapsichici di ciascun coniuge, al momento della nascita del figlio (o dell'adozione, n.d.r.), fornendo un contesto affettivo di sostegno alla genitorialità. In assenza di ciò l'equilibrio raggiunto nell'intesa tra i coniugi verrà messo in crisi proprio dalla regressione che invece il nuovo assetto familiare esige". Inoltre appare importante comprendere come il bambino si inserisca nel legame di coppia, come il tale legame si trasformi alla luce dell'arrivo di un altro, un estraneo che inevitabilmente veicola aspetti fantasmatici.

Frequentemente la fantasia con cui spesso famiglie e operatori si avvicinano all'adozione è che il desiderio di avere un figlio e l'affetto che circonda il bambino saranno la cura che sistemerà qualsiasi dolore e sofferenza. Nell'idealizzazione del processo adottivo sembra esserci una negazione della dimensione aggressiva, ed in particolare della rabbia, la cui integrazione invece può costituire uno degli "snodi" che orientano favorevolmente l'esito dell'adozione. La rabbia e l'aggressività, che appartengono tanto al bambino quanto alla coppia, devono quindi essere integrate con le componenti libidiche ed affettive, affinché sia sopportabile l'ambivalenza del rapporto e si sviluppi una genitorialità "sufficientemente buona".

Diventare figli: l'intrecciarsi di diverse eredità

Tenendo conto di quanto fin qui esposto, appare importante sottolineare come la neo-famiglia possa essere sostenuta attraverso un percorso clinico che, sganciato dalla dimensione valutativa e di controllo prevista almeno per il primo anno di inserimento di vita del bambino nella famiglia adottiva, accompagni genitori e figli nell'affrontare tali contenuti e i loro aspetti fantasmatici.

Tale percorso dovrebbe occuparsi della nascita e della cura del nuovo legame tra estranei che ambiscono ad una speciale intimità quale quella tra genitori e figli: individui che fino a poco prima di incontrarsi appartengono a genealogie diverse e distanti, portatori di mandati generazionali e/o transgenerazionali preesistenti alla loro nascita, di cui però sono spesso inconsapevoli portatori.

Come possono mondi così lontani incontrarsi, compenetrarsi, integrarsi, fondersi?

Per i genitori, riconoscere un figlio è collocarlo all'interno di "una continuità narcisistica di cui essi stessi sono un momento del percorso" (Kaës, 2002): vuol dire collocarsi all'interno di un ordine generazionale, ma anche affermare che ci sia stato un desiderio dei genitori che ha preceduto l'esistenza del figlio.

Viene allora da chiedersi in quale modo la trasmissione generazionale, ma anche quella transgenerazionale, della famiglia adottiva si intrecci con quella di cui il bambino adottato è portatore. Anche i neonati abbandonati sono portatori di significati o depositi familiari che si esplicitano attraverso le motivazioni e le modalità dell'abbandono, l'eventuale assegnazione del nome e si collegano a ciò che è stato fantasmaticamente depositato sul bambino. Su questo stesso bambino vengono depositati desideri ed aspettative di nuovi genitori e di un'altra famiglia. La particolarità dell'adozione sembra consistere nel fatto che i genitori adottivi sognano un bambino già sognato da altri genitori e che è già stato iscritto in un mito. Quindi, il bambino che era stato iscritto in un mito, ora deve essere re-iscritto in un altro mito.

Viene da chiedersi se questa sia un'operazione sempre possibile, oppure se possa accadere che coesistano iscrizioni in più miti appartenenti a famiglie diverse.

In questo sovrapporsi di investimenti e mandati familiari, può diventare molto faticoso sviluppare un senso di appartenenza familiare. Ci sono bambini che non riescono a sviluppare un senso di appartenenza familiare, bambini per i quali la famiglia adottiva non diventa mai la loro famiglia "interna". In questi casi il fantasma, o il ricordo, della famiglia d'origine è troppo ingombrante e quindi il senso di appartenenza non può che essere quello con la famiglia originaria, mentre i legami con la famiglia adottiva potrebbero essere, per definizione, legami più fragili che non permettono di arrivare a sviluppare un "reale" senso di appartenenza.

Conoscere per riconoscersi: la verità narrabile

La capacità di mettersi in contatto con immagini e situazioni emotive che riguardano il passato affettivo di un figlio adottivo può appartenere ai genitori adottivi senza che ne abbiano una particolare consapevolezza. Questa competenza è strettamente legata alla costruzione di un legame affettivo di tipo genitoriale, in cui il padre e la madre adottivi sono in grado di tenere nella propria mente il bambino adottato, nonostante sia inizialmente uno straniero. Secondo Artoni Schlesinger (2006), si potrebbe parlare di una "gravidanza mentale che si compie attraverso i ricordi, le ricostruzioni di momenti comuni e di fantasie sulla vita precedente all'adozione del bambino".

Ma la memoria del bambino si basa anche su stimoli sensoriali precocissimi di cui il bambino fa esperienza tanto prima quanto dopo la nascita, sia nati nella relazione con gli oggetti primari che da sensazioni e percezioni provenienti dal mondo esterno. Questa memoria, anche se non è passata ad un livello cosciente sotto forma di ricordo, appartiene all'individuo e non viene mai perduta, indipendentemente dai cambiamenti di ambiente subito dai bambini.

I genitori, spesso anche i nonni, sono le figure che garantiscono la continuità della memoria familiare e permettono al bambino, attraverso il ricordo dell'adulto che gli testimonia la sua storia, di collocarsi all'interno di una storia che gli appartiene.

I bambini adottivi arrivano in una famiglia che non può svolgere questa funzione, perché non ha partecipato a quella parte della vita di cui altri hanno memorizzato eventi ed emozioni.

Non c'è nessuno che possa ricordare per lui, né che possa ricordare insieme a lui. Viene inoltre a mancare la trasmissione della storia familiare, della lingua madre che di solito avviene attraverso le relazioni con i familiari, impedendo quindi il contatto con il mondo relazionale delle proprie origini. In questo senso vi è una cesura nella storia che impedisce la conoscenza delle proprie origini. La coesistenza dell'impossibilità di conoscere o la mancanza di questo desiderio, che può anche essere vissuto come un vero e proprio divieto di accesso alla conoscenza, e del desiderio invece di sapere, può creare profondi conflitti. È frequente che il conflitto relativo al conoscere, si riverberi sui temi riguardanti la conoscenza e quindi sull'apprendimento scolastico. Inoltre le difficoltà scolastiche possono nascere dalla negazione della possibilità di pensare, tipica delle situazioni traumatiche.

La disponibilità ad accogliere i frammenti di storia narrata dal bambino, con le componenti emotive che essa suscita, attraverso una mente, quella del genitore, che può accogliere il vero, il verosimile ed anche l'improbabile, senza che il bambino senta il peso dell'efficienza del ricordo¹, può rivelarsi un elemento importante nel creare un contenitore mentale ed emotivo, affinché il bambino possa recuperare dei frammenti della propria storia, dando loro un senso. Non si tratta tanto di recuperare una verità oggettiva e dettagliata, ma di operare una ricostruzione che dia significato alle storie il cui incontro ha determinato l'essere genitore adottivo e l'essere figlio adottato. Quindi l'obiettivo diventa quello di potersi collocare all'interno di una narrazione che permetta in parte di conoscere, ma soprattutto di riconoscersi, quale elemento fondamentale per la costruzione identitaria.

Guidi e Sessa (2005) sottolineano come attraverso la ricostruzione della "verità narrabile" si risponda tanto al bisogno del genitore adottivo di essere legittimato come genitore di quel figlio non partorito, quanto al bisogno del bambino di essere figlio di quel genitore. È una narrazione fondamentalmente emozionale in cui frammenti delle storie individuali si intrecciano e vanno a costituire una storia familiare in cui ciascun evento, e quindi anche ciascun protagonista, acquista un preciso significato all'interno di tale storia. In questo modo anche eventi dolorosi e drammatici, come le perdite e le separazioni, possono costituire un punto da cui si riparte per una rinascita sentita come una dimensione creativa nuova.

È importante sottolineare come, in fondo, il compito della coppia adottiva contenga un messaggio quasi paradossale: da una parte la coppia si trova ad aiutare il bambino a sviluppare un senso di appartenenza familiare rispetto alla loro famiglia, mentre dall'altra deve poter sostenere il legame, storico e affettivo, con la famiglia d'origine. Ad un livello più profondo la coppia adottiva sembra chiamata a contenere i sogni e i miti incrociati "dei genitori naturali sul bambino, del bambino, dei genitori adottivi ed il sogno di questi stessi di essere stati a loro volta bambini

¹ Con l'espressione "peso dell'efficienza del ricordo" intendo la preoccupazione che può sorgere nel bambino adottivo quando sente di trovarsi nella condizione di dover riferire "correttamente" i suoi ricordi o comunque di doverli ricostruire in modo adeguato e/o coerente per chi lo ascolta. Il genitore adottivo può sollevare il bambino da questo peso, accogliendo il ricordo e le sensazioni espresse dal figlio relativamente ad esso, senza doverne verificare la fondatezza o la coerenza, sintonizzandosi soprattutto sul riconoscimento e sulla comprensione dei contenuti emotivi e relazionali di quanto espresso dal bambino.

adottati” (Kaës, 2002), ad elaborarli e a trasformarli, al di là della possibile difficoltà del bambino nel distinguere il registro dei genitori reali da quello dei genitori immaginari, e nell’attribuire agli uni o agli altri il significato di veri (o falsi) genitori.

Bibliografia

- Artoni Schlesinger C. (2006). *Adozione e oltre*. Roma, Borla;
- Guidi D. (2005). Le verità narrabili. *Quaderni dell’istituto di psicoterapia del bambino e dell’adolescente*, n. 21, gennaio-giugno;
- Kaës R. (2002). Filiazione e affiliazione. Alcuni aspetti della rielaborazione del romanzo familiare nelle famiglie adottive, nei gruppi e nelle istituzioni. In: Zurlo M., a cura di, *La filiazione problematica*. Napoli, Liguori;
- Mastella, M. (2009). *Sognare e crescere il figlio di un’altra donna. Ascoltando e sperando con i genitori adottivi*. Siena, Cantagalli;
- Norsa N., Zavattini G.C. (1997). *Intimità e collusione. Teoria e tecnica della psicoterapia psicoanalitica di coppia*. Milano, Raffaello Cortina Editore;
- Zurlo M. C. (2002). La filiazione: temi e problemi. In: Zurlo M. C., a cura di, *La filiazione problematica*. Napoli, Liguori Editore.